Il Corriere della Sera

L'INTERVISTA / Il leader libico senza freni: «La secessione dei leghisti? Ricorda la mia Jamahiriya. Bossi legga il Libro verde»

«Italia seguimi, sarò il tuo colonnello»

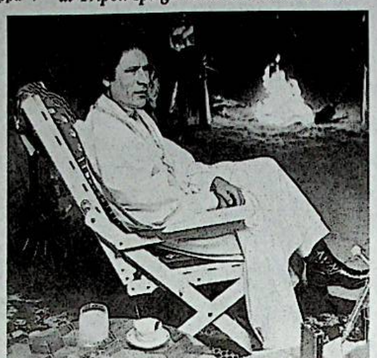
Gheddafi scende in campo: attenti al fascismo, fate la rivoluzione. Fonderò tre partiti

DAL NOSTRO INVIATO

Lungo incontro sotto una tenda nel campo militare della Sirte. In doppiopetto scuro e pantofole di pitone il «numero uno» di Tripoli spiega come uscire dalla crisi

SIRTE — Compatrioti italiani, leggete e fatevi coraggio. Non importa se avete già deciso per chi votare, il 21 aprile, oppure se i dubbi vi tormentano. Nella nostra campagna elettorale irrompe un nuovo protagonista. Esotico, di gran nome, sicuramente inatteso e quasi sicuramente indesiderato.

Nell'arena, fra Prodi e Berlusconi, Fini e D'Alema, Bossi e Dini, scende l'ombra del leader libico Moammar Gheddafi. Che, in questi giorni, invece di preoccuparsi dell'embargo, di Lockerbie e delle recenti accuse americane d'aver impiantato la più grande fabbrica sotterranea di armi chimiche del mondo, ha un solo crucio: che ne sarà dell'Italia e cosa si può fare per aiutarla.



Due immagini classiche del colonnello Gheddafi: in tenda e in divisa. Nella foto sotto a sinistra, Gianfranco Fini

Il colonnello, che esige dalla sua ambasciata a Roma quotidiani e dettagliatissimi rapporti su quel che succede in casa nostra, teme, nell'ordine: un colpo di Stato militare, il ritorno del fascismo, la guerra civile e la secessione. Attentissimo alla politica, ma anche all'economia (Tripoli sta per chiudere un gigantesco contratto con l'Eni per lo sfruttamento del gas libico: un affare da oltre 3 miliardi di dollari che infastidisce i nostri alleati), Gheddafi, apostolo della confusione, fa l'occhiolino a Bossi, ma poi dice d'essere «molto preoccupato per la nostra stabilità».

In fondo, nonostante la doccia fredda di carezze e minacce, la Jamahiriya, come sussurrano i collaboratori del colonnello, ha un obiettivo politico prioritario: vorrebbe che l'Italia la trattasse come la Francia tratta l'Algeria. Pronta a difenderla in ogni sede: contro tutto e tutti. Forse per questa ragione Gheddafi moltiplica attestati di stima al presidente francese Chirac. Lo ha elogiato per aver sfidato Washington con gli esperimenti nucleari. Lo ha elogiato quando li ha sospesi.

L'Italia, invece, è fragile, «c'è troppo caos», dice il più celebre guastafeste del Mediterraneo. Che ha pronta una soluzione: «Basta con i partiti, il Parlamento e l'esercito. Fate anche voi la Jamahiriya, cioè il governo delle masse. Se lo farete, saremo legati in eterno».

Per parlare dell'Italia, e soltanto dell'Italia — «vi prometto che, dopo la pubblicazione di questa intervista, soddisferò tutte le vostre curiosità», il leader libico ha invitato quattro giornalisti. Aveva fretta di parlare. Fretta inspiegabile. Ventiquattro ore per raggiungere la Libia, aerei, 1.600 chilometri in automobile a velocità pazzesca e un'immediata intervista di oltre un'ora. Come dire: scusate per la corsa, ma era necessario.

Sotto la tenda, in mezzo al compound militare della Sirte, protetto da missili e batterie antiaeree, avanza come un Messia ispirato. Sotto il doppiopetto color tabacco indossa un maglione dolce vita bordeaux. Occhiali Ray-ban e pantofole di pelle di pitone. L'arredamento dell'«ufficio» è spartano: tavolo da lavoro, qualche sedia, una decina di materassi e il televisore.

L'ascetico colonnello mi stringe la mano e dice: «Corriere della Sera? Mi pare che l'altro giorno abbiate scritto qualcosa contro di noi (un articolo sulle armi chimiche, *n.d.r.*). Portatemi il rapporto dell'ambasciata». Ma si riaddolcisce subito: «Raccontatemi. Come va l'Italia?». Bene, colonnello, tra poco avremo le elezioni. «Voi avete sempre elezioni». Però l'Italia, come saprà, ha avuto la sua piccola rivoluzione. Risatina: «Avreste bisogno di una grande, non di una piccola rivoluzione». Qualche consiglio? «Vi ho invitati solo per questo». E, con passi solenni, va a prendere posto dietro il tavolino da lavoro. Per ripetere: «Non risponderò ad altre domande. Ci allontanerebbero dal punto fondamentale». Dall'Italia, appunto.

E comincia una lunga lezione ideologico-culturale sui guai del nostro Paese. «Sì, perché ciò che vi sta succedendo è la spiegazione pragmatica del contenuto del mio Libro verde. Quindi, consiglio al popolo italiano una sua attenta lettura». E via, con la dettagliata analisi del meccanismo della Jamahiriya, dei suoi successi, della sua sperimentata garanzia di felicità. Felicità che non ci è parso di cogliere, in verità, sui volti dei libici che abbiamo incontrato.

«Il problema — dice, e c'è da giurare che ne è convinto — si può riassumere nel conflitto dei poteri. Negli anni '20, in Italia, questo conflitto impedì ai partiti di formare un governo. La lotta politica produsse un vuoto e Mussolini, con le sue bande e la marcia su Roma, riempì quel vuoto. Risultato: l'instaurazione del fascismo. Ora vedo che le condizioni si stanno ricreando».

Per qualche fatto preciso? «No, è la situazione generale che può incoraggiare la rimascita del fascismo. Sono preoccupato di un colpo di Stato militare». Informazioni o sensazioni? «Dico semplicemente che vi sono presupposti che indicano questo possibile sviluppo». Pensa sul serio che nel nostro Paese, che da 50 anni appartiene alla Nato, possa esservi un colpo di Stato? Gli alleati non lo permetterebbero. «L'alleanza non può impedire una scelta che sarebbe tutta italiana».

Se non fosse per via del frettoloso invito e se non si avvertisse la solennità delle dichiarazioni del leader, verrebbe da sorridere. «E invece, attenzione. I partiti, strumenti reazionari e decadenti, si sbriciolano. Dicono di aver vinto con meno del 25% dei voti, come è accaduto in Turchia. E' ridicolo e folle che partiti di minoranza governino come se avessero la maggioranza. La gente è stanca, l'unica soluzione è il governo delle masse. Con esso l'Italia avrebbe stabilità. Pensate: la nostra somiglianza ci porterebbe alla pace eterna. A quel punto non ci sarebbe più bisogno di un servizio di leva. Guardate noi. Due milioni di libici armati, autonomi, pronti a combattere. Basta con gli eserciti di poche migliaia di uomini».

Altrimenti, il caos. «La Sicilia vuole l'indipendenza, e i siciliani hanno origini arabe. Troppe volte sono stati considerati cittadini di serie B e trattati come immondizia. Anche nel Nord c'è voglia di secessione e avanzano idee di autonomia che si avvicinano a quelle della nostra Jamahiriya». Ma allora, colonnello, è d'accordo con Bossi? «Veramente non ho ben chiaro il quadro della situazione, ma credo che non lo abbiano nemmeno i leghisti. Credo che farebbero bene a leggere il Libro verde».

Che vi sia un preciso legame fra la sparata del leader e il contratto miliardario con l'Eni, che trasformerebbe la Libia in una potenza anche sul mercato internazionale del gas? Ci dica, colonnello, chiedete una contropartita politica? «Ne parleremo la prossima volta. Certo, se continuano il caos, i rischi di colpo di Stato, di fascismo, di guerra civile, ritengo difficile che si possano sviluppare rapporti bilaterali con l'Italia».

Ma dal quadro politico che potrà uscire dalle elezioni italiane può anche prodursi una nuova stabilità. Ce lo concede? «In questo caso, in futuro, potrei partecipare. Potremmo fondare tre partiti: uno per gli ebrei libici che se ne andarono nel '67; uno per i figli dei deportati libici; uno per gli italiani che furono espulsi dalla Libia».

In che area si collocherebbe, signor Gheddafi? Con il Polo di Berlusconi, con l'Ulivo di Prodi e D'Alema? O magari con Andreotti?

«Mi sta citando degli amici. Ma io penso al governo delle masse. E chissà che un giorno, magari nel 2000, quando in Italia ci sarà la Jamahiriya, mi ritroverete vostro leader». Gheddafi ha il sorriso rilassato di chi ha lanciato precisi messaggi, che qualcuno forse riuscirà a decifrare. Si alza e sembra che dica: andate e pubblicate. Ci congeda con un «grazie. A presto».

Antonio Ferrari

L'INTESA

Gas, il contratto del secolo

SIRTE — *(a.f.)* Qualcuno lo ha definito «uno dei contratti del secolo». Se ne discute da anni, ma adesso è in vista il traguardo. Tripoli sta per definire l'accordo con l'Agip (Eni) per l'estrazione e l'esportazione del gas libico. La notizia, riportata l'altro giorno a Cipro dal Middle East Economic Survey, è rimbalzata in tutto il mondo, provocando le reazioni di chi teme di veder limitati gli effetti dell'embargo imposto a Tripoli per la mancata consegna dei due cittadini sospettati per la strage di Lockerbie (1988, attentato aereo nei cieli di Scozia, 270 morti), e chi vorrebbe trovarsi al posto dell'Agip. Il contratto, infatti, è storico. Otto milioni di metri cubi di gas all'anno (circa un terzo della produzione mondiale) verrebbero immessi sul mercato da due piattaforme. E' un business da oltre 3 miliardi di dollari, che collocherebbe la Libia fra le potenze produttrici di gas, accanto all'Algeria e alla Russia. Ma dietro le quinte del grande affare vi sarebbero anche forti pressioni per ottenere contropartite politiche. Tripoli vuole che l'Italia diventi il suo avvocato e sostenga la sua causa in tutte le sedi internazionali. «Con Andreotti, con Craxi, ma anche con Berlusconi ci sentivamo tranquilli. Ora lo siamo molto meno», dicono i collaboratori del colonnello.

IL RETROSCENA

Potenze arabe, sponsor del terrore Ma con Roma sono ottimi affari

La Libia è accusata di costruire una fabbrica di armi chimiche? Proprio dai pozzi di Tripoli l'Agip conta di importare presto (siamo alla stretta finale) otto milioni di metri cubi di gas (attualmente ne acquistiamo all'estero 34). Nell'Irak di Saddam Hussein continua il massacro dei familiari del raìs? In questi giorni è a Baghdad una delegazione del ministero degli Esteri italiano per valutare la possibilità di aprire una sezione di interessi commerciali presso l'ambasciata ungherese (non ci sono relazioni diplomatiche fra il nostro Paese e l'Irak). E l'Iran, che secondo gli USA mira a produrre in proprio ordigni nucleari? E' balzato al terzo posto nella classifica dei Paesi da cui l'Italia importa petrolio.

Regni del male. Centrali del terrorismo internazionale. Ma innanzitutto partner commerciali dagli enormi potenziali: Libia, Iran e Irak, nonostante le polemiche, sono fra gli obiettivi primari dell'economia e della diplomazia italiana. «Potrebbe essere addirittura tardi», sostiene Antonio Loche, segretario generale dell'Istituto italiano per l'Asia, un'organizzazione che sta promuovendo il business con l'Irak. «Baghdad, per esempio, sta cercando una via d'uscita dall'embargo: il prossimo 11 marzo, Saddam riprenderà le trattative con l'Onu per ottenere di vendere il proprio petrolio in cambio di cibo e medicinali. E uscire così dall'isolamento. Se ci riuscisse, però, l'Italia si troverebbe in fila, alle spalle di diversi Paesi, come la Germania, già in contatto con Baghdad».

In Irak, le aziende italiane potrebbero recuperare in un anno un giro d'affari di 2 o 3 mila miliardi di lire (prima della guerra erano circa 5 mila). Stime, certo. Ma significative. In questi giorni, una delegazione di sei direttori generali di ministeri iracheni (dall'Industria al Commercio) in visita in Italia sta incontrando le nostre imprese. Alcune avrebbero già definito bozze di contratti. Non solo: il team di Baghdad ha visto alla Camera anche un folto gruppo di interessatissimi parlamentari.

In assenza di rapporti diplomatici, la Farnesina se ne è chiamata fuori: «Quella irachena è una missione privata». Ma nello stesso momento, il ministero degli Esteri ha inviato a Baghdad la delegazione guidata dal numero due dell'ufficio per il Medio Oriente, Diego Brasioli, con il compito di studiare come aprire una base che segua gli interessi italiani.

Franco Bernabè (Eni)

Sul fronte iraniano, poi, la nostra diplomazia è ancora più esposta. Nel mese di aprile all'Italia, presidente di turno dell'Unione europea, toccherà fare gli onori di casa alle delegazioni di Ue, Stati Uniti e Canada che si incontreranno per stabilire un indirizzo comune nella politica occidentale verso Teheran. Del resto l'Iran, con un incremento esplosivo del 58,7% negli ultimi 11 mesi, secondo i recentissimi dati dell'Unione petrolifera, è diventato il terzo fornitore di greggio dell'Italia (con il 15,7% del totale) dopo Libia (30,1) ed ex Urss (16,3). Alle spalle della Libia, quindi, che rimane un partner privilegiato dell'Italia. Pronto a stringere ulteriormente i legami. L'accordo Eni per il gas libico sarebbe ormai sul punto di diventare operativo. Ciò significa che presto il 25% delle importazioni di gas dell'Italia potrebbe dipendere dal colonnello Gheddafi.

Edoardo Vigna

Rose rosse e candele sul luogo del delitto, ma soltanto 14 agenti indagano ancora. Una volta erano 300

Caso Palme, la Svezia ha dimenticato

A dieci anni dall'omicidio del primo ministro nessuno crede che il colpevole verrà scoperto

STOCCOLMA — «Troverò l'assassino prima dell'autunno», ha annunciato il magistrato. «Scoprirò chi ha ucciso Olof Palme e per quale motivo». Ma ormai ben pochi svedesi sono disposti a credergli: per loro il giallo dell'omicidio del primo ministro, avvenuto il 28 febbraio di dieci anni fa, resterà per sempre un mistero irrisolto. E, questa è la vera novità, con buona pace di tutti. Già, perché anche se il luogo del delitto, nel pieno centro di Stoccolma, fin dalle prime ore del mattino è stato coperto con un tappeto di rose rosse, illuminato da decine di candele, il popolo di Palme sembra, per la prima volta, rassegnato: a rinunciare alla ricerca della verità. Ad avere, come tutti gli altri Paesi, un buco nero nella propria storia recente.

Un atteggiamento che potrebbe sembrare normale ad altre latitudini. Che però sbalordisce qui, nella terra di Palme: il condottiero politico che pretendeva di essere «la coscienza del mondo», di fare della sua Svezia un modello sociale per tutti. Ma la Svezia priva di Palme è una nazione diversa: afflitta da problemi di liquidità, di riduzione della spesa pubblica, di disoccupazione. E quei colpi di una 357 Magnum che uccisero il primo ministro (e lasciarono illesa la moglie che era accanto) sono lontani. Sepolti sotto una montagna di piste false e di scandali.

Gli svedesi sembrano non rammaricarsene più. A nessuno interessa se il numero degli investigatori messi a seguire il caso Palme è passato da 300 a 14. Né il perché gli oltre 18 mila indizi raccolti in questi dieci anni dalla polizia non abbiano portato a una soluzione dell'inchiesta. Forse nessuno ricorda più neppure tutte le tappe di questa indagine degna di un film di fantapolitica. Che ha collezionato una serie infinita di piste diverse.

Fin da quella seguita, a poche ore dal delitto, dal sovrintendente di polizia Hans Holmer, convinto che l'assassino dovesse essere cercato fra gli estremisti comunisti curdi, alcuni dei quali erano stati a quell'epoca espulsi dal Paese. Colpevole di avere concluso poco e di avere parlato molto, Holmer fu sollevato dall'incarico un anno dopo, quando ormai migliaia di indizi erano stati trascurati, in parte addirittura distrutti, da un'organizzazione di investigatori più preoccupata di proteggere lo stesso Holmer dagli attacchi di fantomatici terroristi che di trovare il colpevole.

Incapacità, dunque. Ma anche depistaggi. Nella ricerca dell'omicida di Palme non è mancato nulla: molte prove sono infatti svanite in modo sospetto. Come in quel filone di indagini che seguiva una pista legata a una fabbrica d'armi del gruppo Nobel, la Bofors, che avrebbe venduto missili terra-aria all'Iran negli anni in cui Palme faceva da mediatore Onu nel Golfo: l'ammiraglio Carl-Fredrik Algernon, che doveva testimoniare, finì sotto un treno del metrò a Stoccolma pochi giorni prima della comparizione. E con lui scomparve tutta la documentazione.

Alcuni investigatori hanno cercato la mano dell'attentato nel Mossad, il servizio segreto israeliano, che avrebbe visto in Palme un amico troppo palese di Arafat. Altri, al contrario, hanno puntato il dito sui palestinesi, desiderosi di liberarsi di un personaggio molto vicino a Israele. Per non dire della Cia che accusò il Kgb sovietico, e viceversa; e di altre piste che portavano alla P2 italiana, agli 007 francesi e alle organizzazioni della destra svedese.

Alla fine, anche grazie a una taglia di 50 milioni di corone (circa 12 miliardi di lire) offerta dalla polizia, fu incriminato un pregiudicato, Christer Pettersson. Il tribunale di Stoccolma lo condannò, ma la Corte d'Appello lo assolse con formula piena, trascurando la testimonianza di Lisbeth Palme (essendo la vedova, quindi parte interessata), che giurò di avere riconosciuto in Pettersson il killer.

Un elenco lungo. Troppo lungo, evidentemente. Che certo spiega il disinteresse degli svedesi. Troppo stanchi per credere ancora di vederne la fine: e la scoperta dei colpevoli.

Francesco S. Alonzo

Dieci anni dopo: una lapide sul luogo in cui venne ucciso Olof Palme (Reuters)